

Nei cinema italiani «Alien 3» capitolo finale della saga con la Weaver, e «La città della gioia» di Roland Joffé

Storie di imperialismi vecchi e nuovi, dalle bidonville di Calcutta alle guerre per la conquista dello spazio

# L'alieno e i colonialisti

Parliamo di due film attualmente nei cinema italiani: «La città della gioia» di Roland Joffé (già regista dei famosi «Ura del silenzio e Mission»), sulla Calcutta di Madre Teresa; «Alien 3» di David Fincher, capitolo terzo e (si giura) ultimo della saga iniziata da Ridley Scott e proseguita da James Cameron. Non sono due capolavori, tutt'altro, ma letti assieme rivelano curiose analogie. Vediamo quali.

ALBERTO CRESPI

■ Ci sono nelle città italiane due film non particolarmente belli: «La città della gioia» di Roland Joffé e «Alien 3». Qui accanto ve ne raccontiamo brevemente le trame. Non sono due film da vedere ad ogni costo, credeteci. Ma visti assieme, si trasformano in una curiosa «finestra» sul mondo, o su una microscopica fetta di mondo.

«La città della gioia» è un film retorico, sentimentalista, verboso. Ma si inserisce in una tradizione culturale molto precisa e, in certi casi, molto nobile: quella della letteratura coloniale che ha avuto grandi autori come Kipling e Conrad. Il bestseller di Dominique La Pierre - ispirato dal lavoro «sul campo» accanto a Madre Teresa di Calcutta - non è certo di simile livello, ma il cinema di Joffé è il corrispettivo filmico più puntuale di quella tradizione. Joffé mette sempre in scena i drammi del cosiddetto Terzo Mondo all'interno della coscienza dell'uomo bianco: Sam Waterston in «Ura del silenzio», Robert De Niro in «Mission», Patrick Swayze in «La città della gioia» sono bianchi che entrano a contatto con tragedie «aliene» e ne vengono mutati. Tutti e tre tentano di vivere la vita dell'«altro», di immedesimarsi in essa. È uno dei tratti tipici della letteratura coloniale: il paternalismo. Anche quan-

do ricerca il contatto, l'uomo bianco rimane portatore di civiltà, più organizzato, tecnologicamente più forte. In qualche misura i film di Joffé sembrano perfette espressioni di quello che lo storico Eric Hobsbawm, nel suo volume «L'età degli imperi» (Laterza, 1991) definisce «imperialismo sociale». Quella pratica che, alla fine dell'800, spingeva le potenze imperialiste a conquistare imperi anche e soprattutto per sedare i conflitti sociali al proprio interno. Nei film di Joffé le contraddizioni - anche psicologiche - dei bianchi si rippa-licano con se stessi si riappa-licano al bene ai «barbari». È un aggiornamento connotato alla modernità del cinema, alla sua capacità di volgarizzare le grandi tematiche (e di banalizzarle, come no?).

Oggi, quando si parla di cinema e di colonialismo, si pensa subito a Hollywood e al suo dominio sui mercati mondiali. La saga di «Alien» potrebbe essere un perfetto esempio di quella «colonizzazione del subconscio» di cui parlava Wim Wenders in «Nel corso del tempo». Ma è anche qualcosa di più. «Alien 3» è un film deludente per i fans dei due precedenti capitoli, e per altro del tutto scongiurabile a chi non avesse visto i numeri 1 e 2 (non ci caprebbe un bel nulla, tanto per



essere chiaro). Anche in esso, è però presente un «filo rosso» che percorre tutta la trilogia: la colonizzazione dello spazio, tema eterno della fantascienza, e più precisamente la presenza incombente della Compagnia, che nel primo film spedisce gli astronauti del Nostro (nome contraddittorio, che coincide con la ricerca dell'«alieno», e che ancora nel terzo testo di impadronirsi del mostro per studiarlo e usarlo come arma. Stavolta, però, c'è una notizia in più: la Compagnia viaggia su astronavi coperte di ideogrammi, i suoi uomini hanno gli occhi a mandorla. In breve: la Compagnia è giapponese. Quel Giappone che, pezzo dopo pezzo, si sta comprando l'America. Quel Giappone di cui l'America ha paura.

In ultima analisi: Joffé non ha torto quando dichiara, nelle interviste, di non nutrire «nessi di colpa» - in quanto inglese - nei confronti dell'India, perché «gli europei non sono né gli unici né i primi imperialisti, ma solo gli ultimi in ordine di tempo». È i creatori della saga di «Alien» sembrano indirettamente dargli ragione, pronosticando che i prossimi colonialisti verranno da Oriente. In fondo la metafora del colonialismo proposta da «Alien 3» è più fine di quella contenuta in «La città della gioia»: l'«altro» destinato a conquistarci è sia dentro di noi (l'«alieno» che mette incinta la capitana Ripley) sia fuori di noi (la Compagnia che a Ripley dà lavoro). E parlando alla fin fine di cinema, la dritta è: lasciat perdere «Alien 3» in sé, come nell'assurdo gioco a nascondino che i recensori di «Flour» improvvisano per «incastare» l'«alieno». Sigourney Weaver, anche co-produttrice, ha preteso per contratto che Ripley sarebbe morta, onde evitare capitoli 4, 5 e così via. Il film non le interessa, se non per una violenta vena masochista che percorre la sua interpretazione. Rapata, lercia e incinta di un alieno: se alla fine si suicida, va capita. □ A/C



A destra Sigourney Weaver in «Alien 3». A sinistra Om Puri in «La città della gioia»

## I DUE FILM

**Alien 3**  
Regia: David Fincher. Sceneggiatura: David Giler, Walter Hill, Larry Ferguson. Fotografia: Alex Thomson. Effetti speciali: Richard Edlund. Interpreti: Sigourney Weaver, Charles Dance, Charles Dutton, Lance Henriksen. Usa, 1992.  
Milano: Manzoni, Splendor  
Roma: Academy, Barberini

**La città della gioia**  
Regia: Roland Joffé. Sceneggiatura: Mark McDoff, dal romanzo omonimo di Dominique La Pierre. Fotografia: Patrick Bizou. Musica: Ennio Morricone. Interpreti: Patrick Swayze, Om Puri, Pauline Collins, Shabana Azmi. Usa, 1992.  
Roma: Rivoli  
Milano: Arlecchino

■ Nel primo film di Scott, l'alieno era uno solo: sfuggente, misterioso, invisibile. Nel secondo film di Cameron gli alieni erano mille: aggressivi, inquadri, un esercito. Nel terzo film ritorniamo alla formula originaria: un solo mostro che ha seguito la valorosa capitana Ripley sulla navicella nella quale si era imbarcata, alla fine del secondo capitolo. Quando Ripley sbarca su Fiorina 161, pianeta-colonia ripale abitata soltanto da pochi reclusi e moltissimi pidocchi, l'alieno è con lei. Anzi, è dentro di lei. Perché durante il viaggio il mostro l'ha ingravata e ora la scommessa è tragica: uccidere l'alieno e poi morire per non partorire un altro...

■ All'inizio siamo a Houston, Texas. Una bambina muore durante un'operazione. Il medico che non è riuscito a salvarla, il giovane Max Lowe, molla tutto ed entra ufficialmente in crisi esistenziale. Lo ritroveremo a Calcutta, dove le sue avventure si incroceranno con quelle di Hasan Pal, contadino emigrato in città. Hasan ha il problema di nutrire la propria famiglia, e ci riesce tirando un risciò. Max ha il problema di accettare la propria coscienza, e ci riuscirà dandosi al volontariato: si unirà all'ambulatorio gestito da una signora inglese nel cuore della «città della gioia» (il ghetto più fetido di Calcutta), per assistere i poveri e combattere i mafiosi che li taglieggiano.

La sceneggiatura è stata riscritta più volte, e si vede. La regia è stata affidata al videoclipparo David Fincher (uno dei registi preferiti di Madonna), e anche questo si vede. Si perde la progressione drammatica dei precedenti film, c'è solo una regia convulsa e piena di effetti gratuiti, come nell'assurdo gioco a nascondino che i recensori di «Flour» improvvisano per «incastare» l'«alieno». Sigourney Weaver, anche co-produttrice, ha preteso per contratto che Ripley sarebbe morta, onde evitare capitoli 4, 5 e così via. Il film non le interessa, se non per una violenta vena masochista che percorre la sua interpretazione. Rapata, lercia e incinta di un alieno: se alla fine si suicida, va capita. □ A/C

Il film è per motivi diversi, impressionante nella prima parte, per come Joffé ci trascina nelle vie di Calcutta, offrendoci squarci di sottosviluppo agghiacciante e persino magniloquenti nella loro vitalità. Nella seconda, per come il regista britannico accumula quintali di luoghi comuni, nel descrivere il rapporto tra gli indù pign e rassegnati e i bianchi che danno loro la «linea» e la voglia di lottare. Alla fine, dai 135 minuti del film si vorrebbe ritagliare un mediometraggio dedicato solo all'indiano Hasan e alle strade di Calcutta che percorre, scalo come uno schiavo. Quello sarebbe stato un grande film. La presenza del dottor Max (un ingombrante Patrick Swayze) lo ha distrutto. □ A/C

Aletico ma banale il programma della David Parsons Dance Company

## Girotondi e duetti per Bach



Un momento dello spettacolo della David Parsons Dance Company andato in scena a Bologna

La ricca stagione bolognese dei Balletti d'Autunno organizzata da Musica Insieme è stata inaugurata dalla Parsons Dance Company. Il gruppo americano resterà in Italia per circa due mesi: è oggi a Mantova e toccherà le città principali, tra cui Roma e Milano, con un programma di pezzi vari. A Bologna un folto pubblico ha apprezzato la danza nella luce di «Caught» e il giocoso «Bachiana».

MARINELLA QUATTERINI

■ BOLOGNA. Silenzio di tomba, applausi freddini. Per i 200 spettatori convenuti al Palazzo dei Congressi di Bologna il debutto nazionale della David Parsons Dance Company è iniziato solo a metà serata. Quando il narcisista coreografo della compagnia, Parsons appunto, si è tuffato tutto solo entro un fascio di luce stroboscopica, come un leardo che tenta di dare - e per alcuni attimi ci riesce - e l'impressione di volare. Ma prima dell'offerta di «Caught» («Preso»), il facile trucchetto che da noi debuttò nell'87 a Spoleto, il pubblico bolognese non aveva dato l'impressione di amare le danze di Parsons.

Figlio di un'America che persevera nel disimpegno, il Nostro è l'ultimo dei prodotti gonfiati provenienti dagli States. A casa sua c'è chi lo paragona a Chaplin e Buster Keaton e chi pomposamente lo segnala come «miglior danzatore vivente». È un fardello di giudizi non facile da sostenere. Anche perché se il volto da bambolotto biscuit del presunto rugliore poggia su un torso solido e mobilissimo, le gambe t'emanano con troppa frequenza. Vedere per credere.

■ Parsons demolisce l'architettura dei suoi di Bach distribuendo sempre i suoi ballerini, e se stesso, lungo una scia orizzontale, parallela all'occhio del pubblico. Attenzione non si tratta di una scelta stilistica, paragonabile ad esempio alle ventate di movimento, sempre molto cesellate, del suo maestro Paul Taylor. È piuttosto una facile scappatoia anticoncegnografica. Tanto è vero che un altro pezzo seminuovo, «A Harry Night on Bald Mountain» (il celebre «Una Notte sul Monte Calvo» di Musorgskij), viene or-

ganizzato come se i danzatori si trovassero in un corridoio. Sparita, ma non del tutto, l'idea che ispirò la musica di Musorgskij (un sabbah di streghe alla presenza di Satana), assistiamo a un poliziesco. I personaggi sono connotati solo dagli abiti che indossano: una bambina, una cameriera, un maggiordomo e una Morte incappucciata che si trasforma in prete, in detective e in regista. Tutti si muovono come in un musical frenetico. Ma ogni sforzo per capire cosa realmente accade resta frustrato. Oscura è anche la ragione d'esistere di un'altra danza intitolata «Stuck Work».

## NUOVI RENAULT EXPRESS. NO STRESS.

**LAVORO NO STRESS.** Mai come in questo momento è importante lavorare senza stress. E' quello che garantisce Renault Express, con l'equipaggiamento automobilistico ad una sicurezza di assetto e frenata unici, grazie al retrotreno a quattro barre di torsione. Niente stress neppure al momento del carico con un vano da 2,6 m<sup>3</sup>, la solidità di un camion e mille attenzioni progettate per chi lavora (tra l'altro, il portellone full space oppure l'esclusivo "giraffone" per carichi ingombranti). Nessuno stress neppure se il carico è tanto anche 750 Kg per le versioni 1.6 e 1.9 Ecodiesel col primato del minimo costo per chilo trasportato.

**DENARO NO STRESS.** Per scegliere Renault Express, fino al 31 ottobre, non c'è lo stress dei tassi di interesse né quello di un prezzo "a sorpresa". La FinRenault, finanziaria del Gruppo, propone fino a 10 milioni in 18 rate ad interessi zero. Se la scelta è per una delle versioni del Traffic - da 9 a 14 quintali di portata utile - il finanziamento senza interessi può arrivare a 15 milioni. Proposte anche formule leasing e full leasing e contratti di assistenza per eliminare ogni costo di manutenzione fino a tre anni per un chilometraggio concordato. In più, come su tutte le Renault, il prezzo è garantito per 3 mesi dall'ordine.

**Finanziamento a tasso zero fino al 31 ottobre. Prezzi bloccati per tre mesi dall'ordine.**

L'offerta è valida per le 16 versioni Express, benzina 1.2 e 1.4 e CAT o diesel, 1.6 e 1.9 Ecodiesel, disponibili presso i concessionari, salvo approvazione FinRenault. Tra le opzioni possibili, secondo le versioni, servosterzo ed aria condizionata.

<b>Express Furgone 1.6 D.</b> L. 13.665.000 Prezzo su strada IVA esclusa	<b>Acconto</b> L. 6.261.350 Importo da finanziare L. 10.000.000 Spese dossier anticipato L. 200.000	18 mesi senza interessi con rate mensili da L. 555.500 (1) 36 mesi al tasso 10% con rate mensili da L. 322.500 (2)
--	--	---

Esempio in base alla Legge 142/92 (1) TAN (tasso annuo nominale) 0% TAF (per il calcolo del costo totale di credito) 0,00% (2) TAN (tasso annuo nominale) 10% TAF (per il calcolo del costo totale di credito) 11,97%

**RENAULT**